

Il lavoro nell'Italia unita: un approccio quantitativo

di Ercole Sori

Il lavoro è un concetto che talvolta tende ad astrarsi, ad allentare il suo legame con il gruppo umano che, di tempo in tempo, lo esprime. Un gruppo che, al trascorrere del tempo, cambia dimensione, risulta variamente composto da uomini e da donne, da persone di età diversa, con diverso grado di istruzione, a un diverso livello e qualità della vita. Un insieme composto da sottogruppi che si differenziano a seconda del contesto territoriale dal quale derivano condizionamenti economici, pratiche sociali, schemi culturali.

Qui di seguito tentiamo di ricostruire il quadro complessivo delle strutture e delle linee evolutive che si riferiscono al lavoro come risorsa a disposizione dello sviluppo economico italiano nei circa 140 anni di storia unitaria. Si tratta di un approccio sostanzialmente quantitativo e semplificato e, come tale, non ambisce a far emergere questioni particolarmente nuove. Tuttavia sembra di qualche utilità riassumere i suddetti aspetti strutturali ed evolutivi in un quadro cronologico ampio e comparativo, tale da far risaltare alcune peculiarità dello sviluppo economico e "umano" italiano, tipizzando i condizionamenti associabili a specifiche qualità, quantità e articolazioni delle forze di lavoro disponibili.

1. *La crescita demografica.* È destituita di fondamento la tesi che imputa a un "eccesso" di popolazione i limiti dello sviluppo economico moderno dell'Italia: cioè il suo ritardo e le sue non del tutto soddisfacenti prestazioni in termini di reddito pro capite. Distinguiamo lo stock iniziale dai ritmi di crescita della popolazione. Per lo stock iniziale al momento dell'Unificazione, Pierluigi Ciocca ha parlato di un'Italia popolosa e sovrappopolata in rapporto alle risorse naturali disponibili. È una condizione ereditata da una lunghissima vicenda storica, che risale quantomeno al tardo Medioevo e che il Paese si trascina fino all'età del capitalismo.

Il vantaggio comparato dell'Italia, lungi dal puntare sulla disponibilità di terra fertile, di materie prime e di fonti di energia, «è consistito - dice Ciocca - nell'ampia disponibilità, nella flessibilità d'utilizzo, nel basso costo, nella capacità di

lavoro della manodopera: la fatica degli uomini»¹. Il fatto che sia “popolosa”, poi, non costituisce di per sé un handicap per lo sviluppo economico, anzi. La parte della Penisola destinata a realizzare, nel lungo periodo, una maggiore crescita economica è il Centro-Nord che, pur rappresentando il 59,3% della superficie territoriale del Paese, nel 1550 accoglie il 65% della popolazione totale italiana; il 64% nel 1750; il 62% nel 1850 e nel 1871². Un territorio densamente popolato è per definizione demograficamente e urbanisticamente presidiato e dunque strutturalmente ben disposto verso quello che le recenti teorie della crescita economica su base regionale chiamano sviluppo locale. Ma l’ampia disponibilità di manodopera, di cui parla Ciocca, non deriva certo dal flusso che si diparte da quello stock, cioè dalla crescita demografica post-unitaria. Anzi, si deve convenire con Vera Zamagni che quella crescita è decisamente modesta, anche se si tiene conto dell’erosione che i saldi migratori netti negativi hanno determinato sui totali di popolazione residente³.

I raffronti internazionali confermano questa conclusione. L’Italia, nell’arco di tempo che va dal 1870 al 1987, registra tassi percentuali di variazione annua della popolazione tra i più bassi in un gruppo di sedici Paesi oggi sviluppati (tab. 1).

tab. 1 - Tassi medi annui di variazione della popolazione tra il 1870 e il 1987 in sedici Paesi sviluppati.

var. % annua	Paesi
>1	Giappone, Olanda, Stati Uniti, Australia, Canada
0,7-1,0	Danimarca, Finlandia, Germania, Norvegia, Svizzera
0,6	Belgio, Italia, Svezia, Regno Unito
<0,6	Austria, Francia

Fonte: M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna 1998, p. 178.

¹ P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d’Italia (1796-2005)*, Torino 2007, pp. 25-26.

² E. Sonnino, *L’età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in L. Del Pantà, M. Livi Bacci, G. Pinto e E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 79; *Appendice*, ivi, p. 277.

³ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell’Italia (1861-1990)*, Bologna 1993, p. 47.

Solo la precocemente “malthusiana” Francia e la “dimezzata” Austria realizzano ritmi di crescita inferiori a quelli del nostro Paese. Oltre all’emigrazione netta, sulla scarsa crescita demografica italiana incide fortemente la caduta della fecondità (TFT; Appendice: fig. 1).

Tra il 1850 e il 2002⁴, all’interno di un gruppo di Paesi che comprende Svezia, Inghilterra+Galles, Germania, Francia, Olanda e Stati Uniti, l’Italia si segnala per più di un’anomalia. Attestata nel 1850 su livelli elevati e sostanzialmente analoghi a quelli degli altri Paesi (Francia esclusa), a partire da questa data, e in particolare dopo il 1875, l’Italia avvia una precipitosa caduta della fecondità. A differenza di tutti gli altri Paesi, anch’essi interessati da un trend fortemente negativo fino al 1900, l’Italia non registra alcuna inversione di tendenza tra 1900 e 1925, inversione che costituisce la norma per tutti gli altri Paesi e che diverrà una regola per entrambi i periodi postbellici. Nella ripresa del tasso di fecondità che caratterizza il secondo dopoguerra e ne accompagna l’intenso sviluppo economico, l’Italia si adegua ai comportamenti degli altri Paesi, ma non per molto. A partire dal 1970 il Paese imbocca un trend negativo ben più deciso, che lo conduce a occupare, a partire dagli anni ’90, la posizione di fanalino di coda nel gruppo. Solo allo spirare del secolo XX la dimensione della popolazione immigrata, cresciuta a partire dagli anni ’80, e il suo più elevato tasso di fecondità riescono a tonificare la capacità riproduttiva della popolazione italiana e a far crescere il suo tasso di fecondità.

2. *L’emigrazione.* Malgrado la modestia dell’accrescimento naturale, la popolazione italiana ha subito una forte emorragia causata dall’emigrazione all’estero. Non c’è molto accordo sulle cifre⁵, anche eliminando la “vulgata” che continua a indicare in 25 milioni gli italiani che sarebbero stati espulsi dal Paese:

⁴ I dati sono tratti da M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna 1998, p. 157; J.-P. Sardon, *Évolution démographique récente des pays développés*, in «Population-F», n.3, 2006, pp. 272-73.

⁵ Per l’emigrazione transoceanica Mitchell stima in circa 8,6 milioni il numero di espatri dall’Italia tra 1851 e 1920, mentre Green e Urquhart valutano in 5 milioni la migrazione netta tra 1870 e 1920. B.R. Mitchell, *International Historical Statistics. Europe, 1750-1988*, London, Macmillan, 1992, p. 124; A. Green e M. Urquhart, *Factor and Commodity Flows in the International Economy of 1870-1914*, in «Journal of Economic History», n. 36, 1976, pp. 217-52.

si tratta evidentemente di 25 milioni di espatri e non di emigrazione al netto dei rimpatri, che sono numerosissimi dato il modello migratorio temporaneo affermatosi in Italia tra la fine dell'Ottocento e i primi settanta anni del Novecento. Tuttavia si tratta di 25 milioni di atti di espatrio che pesano sul mercato del lavoro nazionale e dei quali occorre tenere conto.

L'emigrazione netta dall'Italia, tra il 1861 e il 1970, è stata stimata in circa 9,2 milioni⁶, pari al 24,4% dell'incremento naturale. Una dimensione comparativa con quanto è avvenuto in altri Paesi può essere fatta limitatamente agli espatri per destinazioni transoceaniche (tab. 2). L'Italia è senza dubbio alla testa della graduatoria, più per l'intensità del fenomeno che per la durata nel tempo, assieme a Irlanda (la più durevole nel tempo) e Portogallo, cui seguono Gran Bretagna e Paesi scandinavi.

L'apparente contraddizione tra la modestia dell'accrescimento naturale della popolazione italiana e la sua marcata propensione all'emigrazione va in qualche modo spiegata.

Massimo Livi Bacci ha messo in relazione, per tredici Paesi europei, due fenomeni che sono tipici della fase di transizione demografica ed economica dell'Europa tra Otto e Novecento: la variazione dell'occupazione agricola (per 1000 occupati tra 1870 e 1910) e l'emigrazione transoceanica (il tasso per 1000 abitanti tra 1900 e 1910). «La relazione - osserva Livi Bacci - è diretta: Paesi in cui l'occupazione agricola declina o è stazionaria negli ultimi decenni del secolo (Svizzera, Belgio, Germania, Danimarca, Inghilterra) hanno bassa emigrazione transoceanica; i Paesi dove l'occupazione rurale cresce fortemente (Finlandia e Norvegia, Italia e Spagna) hanno forte emigrazione»⁷. Alla strettezza della relazione si potrebbero fare alcune obiezioni relative sia alla scelta degli inter-

⁶ E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979, p. 20. Sul valore di circa 9 milioni concorda L. Del Panta, *Dalla metà del Settecento ai nostri giorni*, in Id. e altri, *op. cit.*, p. 197. Un aggiornamento dei calcoli di Ercolani [P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, in G. Fuà, a cura di, *Lo sviluppo economico in Italia. III Studi di settore e documentazione di base*, Milano 1969, p. 412] su dati originari del Giusti [F. Giusti, *Bilancio demografico della popolazione italiana dal 1861 al 1961*, in Istat, *Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961*, «Annali di statistica», serie 8^a, XVII (1965), pp. 87-122], comporta un saldo migratorio per il periodo 1861-1971 di 8,519 milioni, calcolati sulla popolazione presente.

⁷ M. Livi Bacci, *op. cit.*, p. 164.

valli temporali, sia all'attribuzione dell'Inghilterra al gruppo dei Paesi a bassa emigrazione⁸. A parte questo, la relazione pone in evidenza che taluni Paesi, a causa di ritardi e/o di handicap strutturali particolarmente rilevanti, hanno dovuto affrontare, con l'aiuto dell'emigrazione all'estero, il compito storico di svuotare un serbatoio di forze di lavoro rurali molto ampio e ancora in crescita alla fine dell'Ottocento, privi com'erano di adeguati sbocchi occupazionali nel settore moderno extra-agricolo. Tra questi Paesi, inoltre, l'Italia spicca per una più intensa elasticità dell'emigrazione alla variazione dell'occupazione agricola.

tab. 2 - *Graduatoria dei Paesi europei che hanno realizzato le più elevate medie annue di espatri intercontinentali per 10.000 abitanti; 1851-1924.*

Paese	media	periodo	Paese	media	periodo
Italia	1630	1913	Spagna	757	1913
Irlanda	1417	1881-1890	Gran Bretagna*	702	1881-1890
Portogallo	1296	1913	Svezia	701	1881-1890
Italia	1077	1901-1910	Irlanda	698	1901-1910
Spagna*	1051	1913	Irlanda	679	1913
Gran Bretagna*	1035	1913	Irlanda	661	1871-1880
Norvegia	952	1881-1890	Gran Bretagna*	653	1901-1910
Irlanda	885	1891-1900	Finlandia	644	1913
Gran Bretagna	858	1913	Austria-Ungheria	611	1913
Norvegia	833	1901-1910	Gran Bretagna*	607	1921-1924

*Passeggeri

Fonte: W.F. Willcox, *International Migrations*, New York/London/Paris, vol. I.

Nel periodo in esame, secondo Toniolo: «Si può stimare che per ogni lavoratore che lascia l'agricoltura per l'industria italiana ve ne siano due che vanno a lavorare nel settore "moderno" all'estero. Ciò consente all'Italia di accelerare il processo di transizione economica enormemente rispetto ai tempi che esso

⁸ È difficile, per la Gran Bretagna, separare l'emigrazione vera e propria dall'invio di popolazione britannica nei territori dell'impero e nei Paesi membri del Commonwealth, già coloniali.

avrebbe avuto in assenza di un dinamico mercato internazionale del lavoro»⁹. Devono dunque esistere modalità specifiche con le quali l'Italia ha imboccato la via dell'industrializzazione e dello sviluppo economico moderno, modalità che la teoria individua nei più accentuati squilibri settoriali e territoriali che sono annessi ai processi di crescita economica tardivi.

E sono proprio gli squilibri territoriali a venire in primo piano se si disaggregano i dati nazionali in alcuni sottoinsiemi regionali: Nord-Ovest, Nord-Est-Centro e Mezzogiorno. Gli andamenti del tasso di espatri medi annui per 1000 abitanti di queste tre circoscrizioni (Appendice: fig. 2) indicano profonde differenze territoriali, che, a loro volta, rimandano a squilibri settoriali imputabili alle diverse costituzioni agrarie delle tre circoscrizioni.

Il Nord-Ovest, che negli anni '70 e '80 del XIX secolo mantiene il primato di area a maggiore intensità emigratoria, alla fine del secolo, in concomitanza con la sua prima industrializzazione, riduce la sua propensione all'espatrio. Parallelamente, prima il Nord-Est-Centro, con gradualità, poi il Mezzogiorno, con rapidità e dimensione maggiori, avviano il loro lungo trend di crescita dell'intensità emigratoria, culminato nella vigilia della Grande Guerra. Nei primi quindici anni del '900 il Mezzogiorno si attesta su tassi superiori al 20%, il Nord-Est-Centro su intensità comprese tra il 15 e il 20%, il Nord-Ovest, pur trascinato dall'onda della grande emigrazione di inizio secolo, oscilla tra 10 e 15%. Nel periodo tra le due guerre il trend che punta diritto verso l'azzeramento si dimostra monotono per il Mezzogiorno, penalizzato dalla chiusura dello sbocco statunitense, mentre il Nord-Est-Centro e il Nord-Ovest colgono qualche opportunità di accrescere i loro flussi di espatrio verso l'Europa negli anni Venti, prima che la grande crisi chiuda la partita. Negli anni '40, '50 e '60 del secondo dopoguerra, infine, viene ristabilita, a livelli molto inferiori, la graduazione dell'intensità migratoria che aveva caratterizzato le tre aree nel primo quindicennio del Novecento.

3. *Lavoro e struttura della popolazione.* La quantità di lavoro teoricamente "estraibile" da un certo ammontare di popolazione dipende naturalmente da numerosi fattori sociali, culturali, economici e istituzionali, tra i quali la struttura per classi di età appare come primo fattore condizionante. La misura sintetica

⁹ G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale, 1850-1918*, Bologna 1988, p. 179.

della possibilità teorica di convertire una data struttura della popolazione in forza lavoro è, com'è noto, l'indice di dipendenza¹⁰.

Il dato nazionale vede "peggiore" il rapporto tra il 1881 e il 1911, quando cresce il peso della popolazione giovanile su quella in età da lavoro, come conseguenza della prima fase della transizione demografica (Appendice: fig. 3). Dopo il 1911, a partire da un rapporto di dipendenza che ha raggiunto il 68%, inizia il lungo trend di declino che possiamo considerare concluso nel 1991, con un rapporto del 45,5%, anno dopo il quale inizia la fase di crescita dovuta alla senilizzazione della struttura per classi di età. Tra queste due date si registrano inversioni di tendenza tra il 1931 e il 1936 e tra il 1951 e il 1971, causate da perturbazioni per così dire "accidentali": sovramortalità adulta durante la prima guerra mondiale e boom di nuzialità, nel primo caso¹¹; baby boom post-bellico e da "miracolo economico", nel secondo.

Anche in questo caso le medie nazionali occultano sensibili differenze territoriali (Appendice: fig. 4). Se, fino al 1901, possiamo considerare sostanzialmente simili i rapporti di dipendenza delle quattro circoscrizioni geografiche (Nord-Ovest, Nord-Est¹², Centro e Mezzogiorno), da quella data in poi inizia una forte divaricazione, soprattutto tra Nord-Ovest, da un lato; Nord-Est e Mezzogiorno, dall'altro. Si noti come il Nord-Est - ma il Veneto in pratica - prolunghi il "peggiore" del suo indice di dipendenza fino al 1911, con livelli assoluti e con una crescita superiori a quelli delle altre circoscrizioni. A queste divergenze si aggiunge, dopo il 1921, quella, molto marcata, tra il trend del Mezzogiorno, in crescita fino al 1936, e quelli del Nord-Est e del Centro, in calo. Soltanto nel 2001 questo contrasto tra Italia del Centro-Nord e Italia del Sud si può considerare riassorbito da una "modernizzazione" demografica ormai omogeneamente distribuita su tutta la Penisola. Vuoi che si consideri un alto rapporto di dipendenza come un onere che la società pre-industriale sopporta nei suoi tentativi di

¹⁰ È il rapporto percentuale tra la somma della popolazione in età inferiore ai 15 e superiore ai 64 anni e la popolazione in età compresa tra i 15 e i 64 anni.

¹¹ Per spiegare questa inversione è irrilevante la politica demografica del fascismo di stimolo della natalità, i cui risultati effettivi sono praticamente nulli. Un effetto stimolatore sulla natalità può invece averlo avuto la caduta, nel periodo tra le due guerre, dell'emigrazione verso l'estero dalle regioni del Mezzogiorno.

¹² Senza il Trentino Alto Adige.

sviluppo, vuoi che lo si ritenga, al contrario, un'opportunità utile allo sviluppo, il Mezzogiorno, in definitiva e anche con questo indicatore, mostra, in negativo, una diversità di comportamento sostanziale e di lungo periodo rispetto al resto d'Italia.

4. *Dalla demografia al mercato del lavoro: i tassi di attività.* Poche quantità statistiche sono infide al pari dei tassi di attività, soprattutto ai fini di una loro comparabilità internazionale e seriale. Criteri di rilevazione mutevoli nel tempo, tradizioni statistiche nazionali consolidate, valori e atteggiamenti sociali e culturali in evoluzione, discontinuità epocali tra formazioni economico-sociali (società pre-industriali, società in transizione, società urbano-industriali), fanno della nozione di "attivo/a" una entità malcerta, malgrado la sua definizione statistica sia ormai stabile (occupati, disoccupati e persone in cerca di occupazione). I dati contenuti nella Appendice: fig. 5, ad esempio, mostrano che, nella seconda metà dell'Ottocento, Stati Uniti e Italia hanno definizioni antitetiche di popolazione attiva, certamente spiegate dalla loro applicazione al dominante settore agricolo: estremamente restrittiva quella statunitense; estremamente comprensiva quella italiana.

Un tentativo di comparare nel lungo periodo i tassi di attività italiani a quelli di altri Paesi industrializzati¹³ va comunque fatto. Il tasso di attività totale (M+F; Appendice: fig. 5), nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi due decenni del Novecento, si presenta come una nuvola di dispersione in ascesa, all'interno della quale i valori nazionali hanno variazioni contrastanti e mutevoli (prevalentemente crescita, ma anche stabilità e diminuzione), oscillando entro campi di variabilità ampi, di circa 20 punti percentuali. Nel periodo tra le due guerre, invece, si assiste a una netta convergenza verso valori compresi tra il 45 e il 50%, fatta eccezione per gli Stati Uniti, che da lungo tempo si sono attestati su tassi di attività del 40%. È una convergenza al ribasso che un generale rallentamento dell'attività economica, la grande crisi e la fuoriuscita di popolazione dall'agricoltura e dalle aree rurali dovrebbero essere in grado di spiegare. Nel secondo dopoguerra il ventaglio si apre di nuovo, anche se con moderazione, fino ai primi anni '70, dopo i quali un campo di variabilità di ampiezza costante punta decisa-

¹³ Si tratta di Belgio, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Svezia e Stati Uniti.

mente verso l'alto, ma separando nettamente un gruppo di Paesi ad alto tasso di attività (Svezia, Germania, Stati Uniti, Giappone e Gran Bretagna) e un gruppo a più basso tasso di attività (Francia, Belgio e Italia). In sintesi, tra la metà dell'Ottocento e oggi negli andamenti dei tassi di attività totali si sarebbero avvicinate tre grandi fasi, separate dalle due guerre mondiali.

L'Italia, fino al 1880 circa, mantiene il record dei più alti tassi di attività totali tra gli otto Paesi qui messi a confronto per poi occupare, nella prima metà degli anni '70 del secolo successivo, la posizione di ultima in graduatoria, mantenendola per quasi tutto il periodo successivo. Come è potuta avvenire questa completa inversione di posizioni? La spiegazione risiede in una questione di "genere": i dati statistici italiani considerano attive buona parte delle donne rurali, mentre stentano a comprendere nelle forze di lavoro quelle che si allontanano dall'agricoltura. I record positivi italiani nei tassi di attività dell'Ottocento sono imputabili sia alla popolazione maschile che a quella femminile, mentre il declino forte e inarrestabile che dura fino al 1975, nonché i record negativi di quasi tutto il periodo 1951-2002, sono spiegati prevalentemente dalla popolazione femminile (Appendice: fig. 6 e fig. 7)¹⁴.

L'inclusione di più donne tra le forze di lavoro, oltre che dalle trasformazioni strutturali e culturali dell'economia e della società italiane, ha ricevuto anche un "aiuto" statistico. Il salto che i tassi di attività, ma soprattutto quelli femminili, subiscono tra 1976 e 1977 si deve a una modifica dei criteri di rilevazione campionaria, che ha consentito di far emergere chi, di fatto, è presente sul mercato del lavoro¹⁵.

A proposito di variazioni di breve periodo, la serie di dati più fitta relativa al secondo dopoguerra consente di fare qualche osservazione aggiuntiva in merito al rapporto tra congiuntura economica e tassi di attività. L'Italia percepisce meno

¹⁴ Il problema del lavoro femminile è stato di recente affrontato da A. Janssens, *Trasformazione economica, lavoro delle donne e vita familiare*, in M. Barbagli e D.I. Kertzer, a cura di, *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Roma-Bari 2005, pp. 109-176. Per l'Italia del secondo dopoguerra, dopo i dibattiti sociologici degli anni '70, la questione è stata recentemente ripresa da A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma 2008.

¹⁵ Si tratta di «Persone che hanno dichiarato di essere in condizione non professionale ma ad una successiva domanda dalla stessa intervista hanno affermato di cercare lavoro»; ISTAT, "Rassegna di statistiche del lavoro", 1977, pp. 8, 94-95.

di altri Paesi l'effetto delle crisi economiche in termini di riduzione dei tassi di attività, fatta eccezione per la crisi del 1992. Gli altri Paesi, in generale e con la parziale eccezione di Francia e Stati Uniti, sembrano più reattivi allo shock petrolifero del 1973 e alle crisi di inizio e fine anni Novanta. Si può inoltre ipotizzare che l'Italia sfrutti alcuni dei recenti periodi di crisi economica per rimpiazzare lavoro maschile con lavoro femminile.

Se misuriamo lo scarto tra i tassi di attività femminili e maschili italiani con criteri uniformi, cioè su dati di censimento (Appendice: fig. 8), il divario di 25 punti del 1881 si amplia fino ai 40 punti di differenza degli anni '50 e '60 del Novecento, per poi dimezzarsi nel 2001. Anche con questa evoluzione positiva, nel 2007 il divario di 18,7 punti si presenta come un'evidente anomalia italiana nel confronto con altri Paesi industrializzati, anomalia che associa scarto elevato a bassi valori sia del tasso di attività maschile che di quello femminile. Anche il Giappone ha uno scarto elevato, persino superiore a quello italiano, ma i livelli dei due tassi sono ben superiori ai nostri, mentre tutti gli altri Paesi registrano scarti compresi tra i 6 punti della Svezia e gli 11,6 della Germania. È possibile affermare, dunque, che il sistema produttivo italiano è in grado di mobilitare porzioni modeste del suo potenziale di forze di lavoro, a meno che si possa e si debba riempire questo vuoto con l'economia sommersa e con il cosiddetto lavoro "nero", una parte del quale è costituita, almeno per il periodo più recente, dai lavoratori immigrati non rilevati dalle statistiche.

5. *Mercati del lavoro regionali.* È lecito pensare che, come per l'emigrazione all'estero, anche per la partecipazione della popolazione alle forze di lavoro esistano radicate peculiarità regionali. Se suddividiamo il territorio nazionale in quattro circoscrizioni geografiche (Nord, Centro, Meridione e Isole), nel 1881 i tassi di attività totali (M+F; Appendice: fig. 9) sono praticamente identici nel territorio continentale della Penisola, ma sensibilmente più bassi in Sicilia e Sardegna. Poi i trend, quasi uniformemente discendenti fino al 1971, vedono il Meridione distaccarsi dall'Italia Centro-Settentrionale e convergere verso il trend delle Isole. Dopo il 1971 tutti i tassi di attività circoscrizionali piegano verso l'alto, coerentemente con quanto abbiamo visto accadere nell'intero Paese, ma non per sempre. Gli anni '90 assegnano alle "due Italie" destini evolutivi contrastanti: stabilità o ulteriore crescita nel Centro-Nord; regresso nel Mezzogiorno, soprattutto in quello continentale.

Ancora una volta è la disaggregazione per genere a chiarire la dinamica dei

tassi di attività totali. Quelli maschili (Appendice: fig. 10), fino al 1921, sono molto simili e sono compresi, per tutte e quattro le circoscrizioni, entro una banda di oscillazione molto ristretta, compresa tra il 65 e il 70%. Solo dopo il 1921 il Mezzogiorno si distacca dal Centro-Nord. I trend, tra 1881 e 2001, indicano una contrazione di lungo periodo dei tassi di attività maschili, interrotta soltanto da brevi risalite, come quella tra 1911 e 1921, estesa a tutte le circoscrizioni, o quella degli anni '80 del Novecento, quasi esclusivamente attribuibile al Mezzogiorno. Ma le differenze maggiori, sia nei livelli che nella periodizzazione, si riscontrano nei tassi di attività femminili circoscrizionali (Appendice: fig. 11). Le Isole, con tassi estremamente bassi, si distaccano nettamente dai livelli che caratterizzano in ogni tempo, almeno fino agli anni '80 del Novecento, l'Italia continentale. I trend sono nettamente decrescenti in tutte le circoscrizioni, ma con punti di svolta diversi: il 1951 per le Isole; il 1971 per il Meridione e il Centro-Nord. Nel secondo dopoguerra il forte recupero delle Isole, protrattosi fino al 2001, e quello via via più debole del Meridione, hanno fatto convergere l'intero Mezzogiorno verso tassi di attività femminili sensibilmente inferiori a quelli del Centro-Nord, ove la forte immissione di donne nel mercato del lavoro è proseguita ininterrottamente fino al 2001.

6. *Qualità: la vita media.* L'innalzamento della speranza di vita alla nascita è un indicatore molto generico e parziale delle condizioni di vita di una popolazione ed è legato, principalmente, alle migliori opportunità di sopravvivenza che vengono via via offerte agli individui nel corso dei primi mesi e anni di vita (Appendice: fig. 12). Esso, dunque, dipende molto parzialmente dai migliorati standard di vita della popolazione in età lavorativa, dalla qualità antropologica delle forze di lavoro. Tuttavia la variazione che si verifica tra il dato del 1871 (33,1 anni) e quello del 2003 (79,8 anni) è tale da far supporre per questo indicatore un progresso più che proporzionale rispetto a quelli che l'Italia registra con altri indicatori della vita economica e sociale.

Un raffronto internazionale conforta questa ipotesi (tab. 3). Quanto l'Italia è stata in grado di realizzare, in termini comparativi, nell'allungamento della vita media, passando tra il 1871 e il 1991 dal 16° al 7° posto in graduatoria, non trova riscontro in nessuno degli altri indici di "sviluppo" (alfabetismo, scolarità e prodotto interno lordo pro capite), con i quali essa era e resta ancor oggi in fondo alla classifica dei 18 Paesi.

tab. 3 - *Posto in graduatoria occupato dall'Italia entro un gruppo di 18 Paesi capitalistici avanzati*¹⁶; 1871-1991.

anni	vita media	tasso di alfabetismo	tasso di scolarità	PIL pro capite	indice di sviluppo umano
1871	16	15	16	15	15
1891	15	16	16	14	14
1911	16	16	17	15	15
1928	17	17	18	16	16
1938	15	17	18	16	16
1951	15	17	18	16	16
1961	14	17	17	17	17
1971	8	17	17	17	17
1981	11	17	17	17	17
1991	7	18	17	16	16

Fonte: L. Conte, G. Della Torre, M. Vasta, *The Human Development Index in Historical Perspective: Italy from Political Unification to the Present Day*, Univ. di Siena, Quaderni del Dip. di Economia politica, n. 491, 2007, p. 12.

Una parte consistente di questa prestazione si deve al forte recupero che il Mezzogiorno ha fatto registrare tra il 1891 e il 1961, data alla quale risulta aver raggiunto la media nazionale (Appendice: fig. 13). La parte restante deve essere spiegata con altri fattori che, di regola, chiamano in causa sia alcuni caratteri specifici dello sviluppo economico italiano (recente, concentrato nel tempo, particolarmente nel cosiddetto "miracolo economico"), sia alcuni stili di vita "mediterranei" (alimentazione), sia la natura universalistica del più recente sistema sanitario nazionale.

6. *Qualità: istruzione.* Se i livelli di istruzione misurano la qualità del capitale umano a disposizione dello sviluppo economico e civile di un Paese, in una comparazione internazionale la prestazione dell'Italia mostra severi limiti e una

¹⁶ Si tratta di Australia, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Giappone, Olanda, Nuova Zelanda, Norvegia, Spagna, Svezia, Svizzera, Gran Bretagna, Stati Uniti.

evoluzione non positiva, peggiorando nel 1991 la sua già pessima posizione in classifica del 1871 (tab. 3). A fronte del pressoché lineare trend che indica la progressiva eliminazione dell'analfabetismo (Appendice: fig. 12), si colloca il deludente andamento del tasso generale di scolarità per quasi tutto il periodo 1871-1991. Soltanto il ventennio 1951-1971 può essere considerato un periodo di progresso, nel quale il Paese è in grado di innalzare sensibilmente il suo livello di istruzione.

Desti qualche sorpresa il fatto che questa fase positiva sia seguita da un ventennio di forte rallentamento della crescita del tasso generale di scolarità. Occorrerebbe esaminare con attenzione i dati successivi al 1991, poiché potrebbero dirci se questa tendenza sia confermata anche per il periodo più recente e dunque se essi avvalorino quanto generalmente si dice intorno alla strutturale incapacità dello sviluppo economico italiano di stimolare e utilizzare elevati livelli di qualificazione delle forze di lavoro.

Quest'ultima conclusione sembra confermata dalla posizione relativa che gli indici educazionali del Mezzogiorno assumono nel tempo rispetto alla media nazionale (Appendice: fig. 13). Sono abbastanza sorprendenti sia la precocità, sia il ritmo con i quali il tasso generale di scolarità del Mezzogiorno recupera il divario che lo separa dalla media nazionale nel 1871. L'accorciamento della distanza tra 1911 e 1928 è quasi certamente legato alla avocazione alla competenza statale, nel 1911, della istruzione primaria¹⁷, ma il progresso nel periodo successivo ha a che fare con alcune distorsioni che il nesso tra istruzione e sviluppo subisce nella realtà meridionale.

Si tratta di due tipi di anomalie. La prima è di natura statistica ed è dovuta al fatto che i dati con cui sono costruiti gli indici si riferiscono alle iscrizioni e non tengono conto degli abbandoni scolastici, un fenomeno molto diffuso nel Mezzogiorno d'Italia. La seconda allude alla relazione sostanzialmente inversa che, su scala regionale, si realizza tra il livello di istruzione superiore (secondaria e/o universitaria) e il livello di reddito pro capite o, ancor meglio, il tasso di occupazione per classi di età 15-64 (tab. 4).

¹⁷ È la legge Daneo-Credaro del 1911. In tal senso si veda L. Conte, G. Della Torre, M. Vasta, *op. cit.*, p. 17. Se esaminiamo la questione dal lato della domanda, anche il *literacy test*, con cui gli Stati Uniti minacciano di filtrare la *new immigration* agli inizi del '900, esercita un forte stimolo sulla domanda di istruzione da parte delle popolazioni del Mezzogiorno.

tab. 4 - *Graduatorie delle regioni italiane secondo alcuni indicatori (20 = primo posto in classifica; 1 = ultimo posto in classifica); 2003.*

Regioni	Yr	Or	Ir	Regioni	Yr	Or	Ir
Romagna	17	20	12	Piemonte	15	14	7
Trentino	20	19	1	Lazio	13	8	20
Umbria	9	11	19	Abruzzo	8	9	16
Friuli	14	16	14	Molise	7	7	18
Liguria	11	10	17	Sardegna	6	6	4
Toscana	12	13	8	Calabria	1	3	15
Veneto	16	17	6	Basilicata	5	5	3
Marche	10	12	9	Puglia	4	4	5
Valle d'Aosta	19	18	2	Sicilia	3	1	13
Lombardia	18	15	10	Campania	2	1	11

Legenda: Yr = PIL pro capite; Or = tasso di occupazione per classi di età 15-64; Ir = forza lavoro con almeno un titolo di studio secondario superiore.

7. *L'indice di sviluppo umano.* Gli indicatori di reddito, di durata della vita e di istruzione possono essere sintetizzati nel cosiddetto indice di sviluppo umano, che, nei raffronti internazionali, descrive un'Italia in costante peggioramento nella graduatoria tra 1891 e 1981. I soli miglioramenti di posizione relativa sono confinati ai periodi 1871-1881 e 1981-1991, per quest'ultimo grazie esclusivamente ai progressi nella vita media.

La disaggregazione dell'indice di sviluppo umano nazionale tra le quattro circoscrizioni geografiche indica, naturalmente, diversi livelli di partenza nella fase iniziale (1871-1891), con le regioni del Nord-Ovest in posizione privilegiata e di molto superiore a quella del Mezzogiorno, mentre le regioni centrali e nord-orientali si collocano a metà strada tra i due estremi (Appendice: fig. 14). L'evoluzione secolare evidenzia un generale processo di convergenza, che tuttavia, per il Mezzogiorno, non si conclude positivamente. Si conclude, invece, per le tre aree del Centro-Nord, tra le quali, a partire dal 1971, la cosiddetta "terza Italia" supera con i propri indici quello del "triangolo" nord-occidentale.

8. *Conclusioni.* Non sembrano particolarmente nuove ma alcuni punti merita-

no di essere segnalati e sottoposti a un'attenta riflessione.

a) Il sistema economico e sociale italiano, spostato dal suo equilibrio rurale e protoindustriale, ha dimostrato una particolare difficoltà a utilizzare il suo potenziale di forze di lavoro, almeno stando ai modi e alle definizioni del lavoro per così dire "legali".

b) Ciò è avvenuto a dispetto di una dinamica naturale e migratoria della popolazione italiana post-unitaria tesa a erodere in modo significativo quel potenziale.

c) In quali proporzioni ciò sia da imputare a convenzioni statistiche, a reali fenomeni economici, sociali e culturali o alla interazione tra queste due componenti, è questione che deve essere ancora risolta.

d) L'incapacità di lungo periodo a realizzare più elevati livelli di offerta di lavoro va ascritta alla "legge" che governa i processi tardivi di industrializzazione e sviluppo economico e cioè al loro carattere squilibrato settorialmente e territorialmente. Tuttavia questa "legge" sembra operare nel nostro Paese con un sovrappiù di intensità e di durezza. Questo sovrappiù si identifica, in larga misura, con la cronicizzazione del sottosviluppo relativo in larga parte del Mezzogiorno.

e) A questo sovrappiù territoriale va sommato senz'altro un sovrappiù di genere: la progressiva esclusione "formale" del lavoro femminile a mano a mano che la struttura occupazionale italiana evolve dall'assetto agricolo-protoindustriale a quello industriale.

f) Il trend della progressiva esclusione delle donne dal mercato del lavoro si arresta negli anni Settanta del Novecento. Le cause sono da chiarire e possono essere: 1) certamente la fase "terziaria" che la struttura dell'occupazione attraversa dagli anni '70 in poi; 2) molto probabilmente il consolidarsi di un modello di industrializzazione leggera, basato su settori a vocazione lavorativa femminile (il *made in Italy*); 3) forse un ingresso subordinato delle donne nel mercato del lavoro, in posizione di debolezza retributiva, professionale o congiunturale (il segnalato aumento del tasso di attività femminile durante le crisi economiche).

g) Anche sul piano della qualità delle forze di lavoro disponibili il modello di sviluppo italiano appare largamente deficitario. A parte l'ottima prestazione in termini di vita media, che possiamo considerare legata a componenti per così dire "extra-economiche", il livello di istruzione mostra una singolare arretratezza di lungo periodo.

h) L'incapacità dello sviluppo economico italiano di basarsi su più elevati livelli educazionali si trasforma addirittura in una relazione tendenzialmente inversa tra livello di sviluppo e grado di istruzione. La disaggregazione territoriale

della relazione mostra infatti che in alcune regioni del Sud il livello più elevato di formazione è associato al basso reddito e alla bassa occupazione, mentre l'inverso avviene in alcune regioni del Centro-Nord.

A questo punto verrebbe voglia di stabilire nessi stringenti di questo quadro comparativo e di lungo periodo con alcune questioni di fondo che affliggono oggi il mercato del lavoro italiano, ma le questioni sono estremamente serie e complesse. Ci limitiamo perciò alla sola elencazione: il livello dei salari estremamente basso rispetto agli standard dei Paesi industrialmente avanzati; lo scarto tra volume e strategicità della forza lavoro immigrata, da un lato, e i diritti civili e sociali che le sono attribuiti, dall'altro; la drammatica denatalità, che sembra essere il pezzo da pagare per una maggiore immissione femminile nel mercato del lavoro; la cosiddetta fuga dei cervelli all'estero.

Appendice

fig. 1 - Tasso di fecondità totale (TFT) di alcuni paesi industrializzati; 1850-2002.

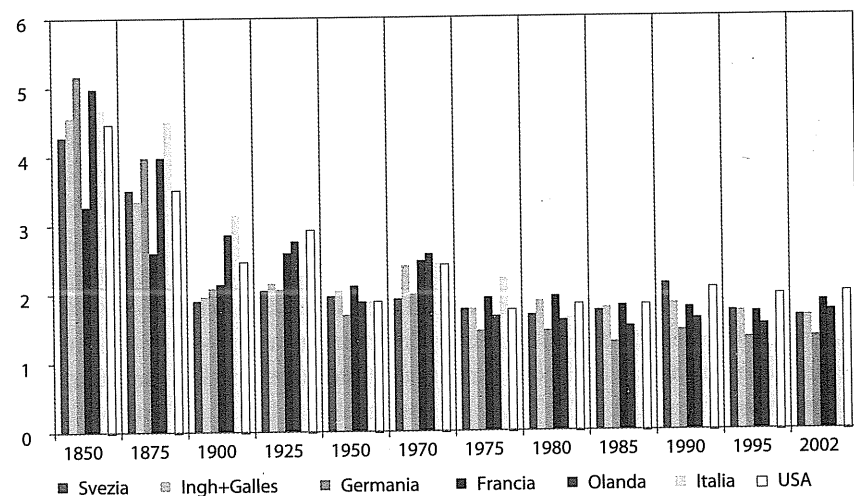


fig. 2 - Espatri per 1000 ab. nelle circoscrizioni geografiche italiane; 1876-1985.

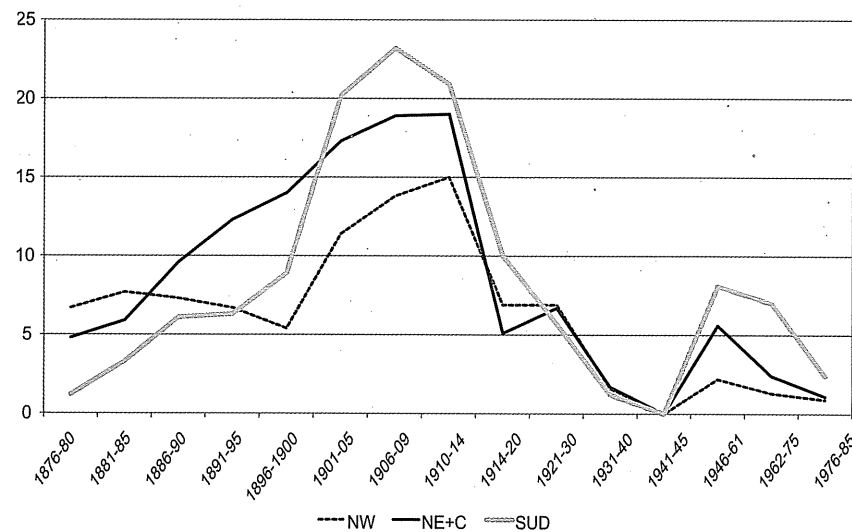


fig. 3 - Indice di dipendenza; Italia; 1881-2001.

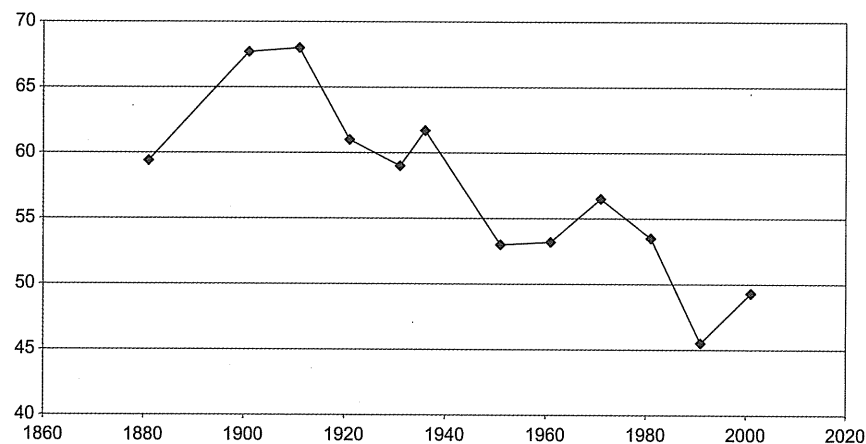


fig. 4 – *Indice di dipendenza nelle circoscrizioni italiane; 1881-2001.*

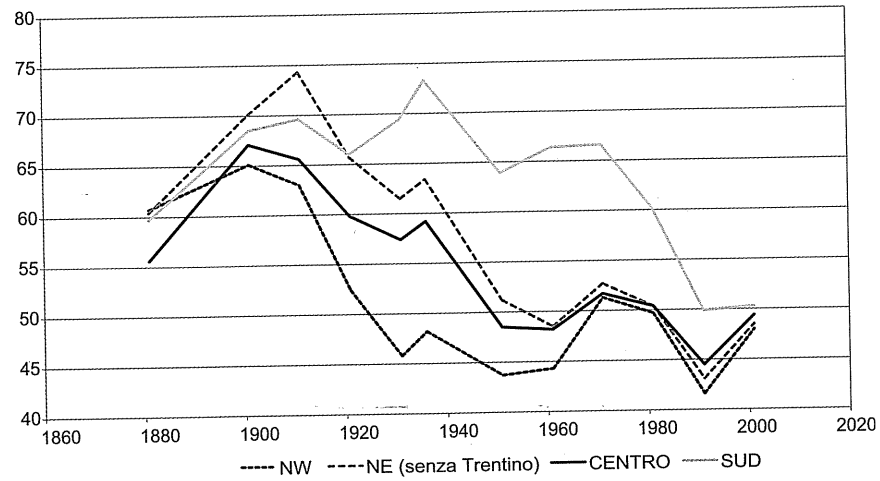


fig. 5 – *Tassi di attività totali (M+F) in alcuni paesi industrializzati; 1840-2007.*

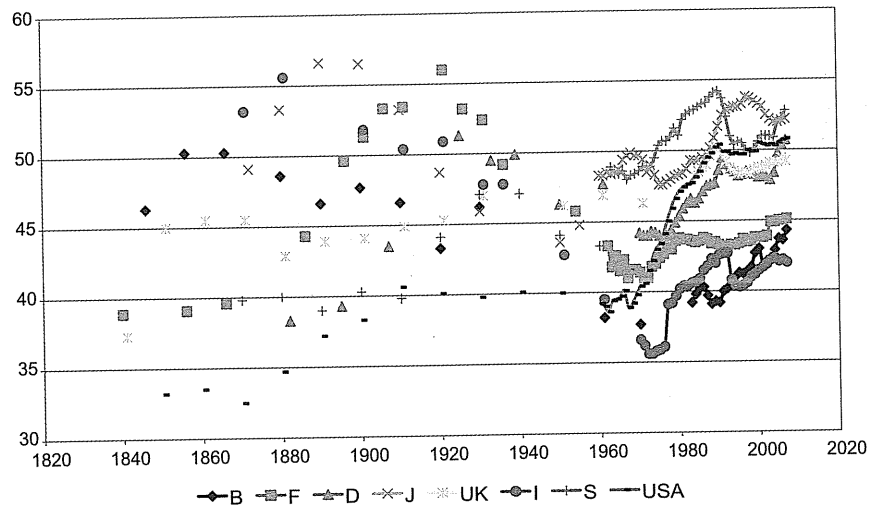


fig. 6 – *Tassi di attività maschili in alcuni paesi industrializzati; 1840-2007*

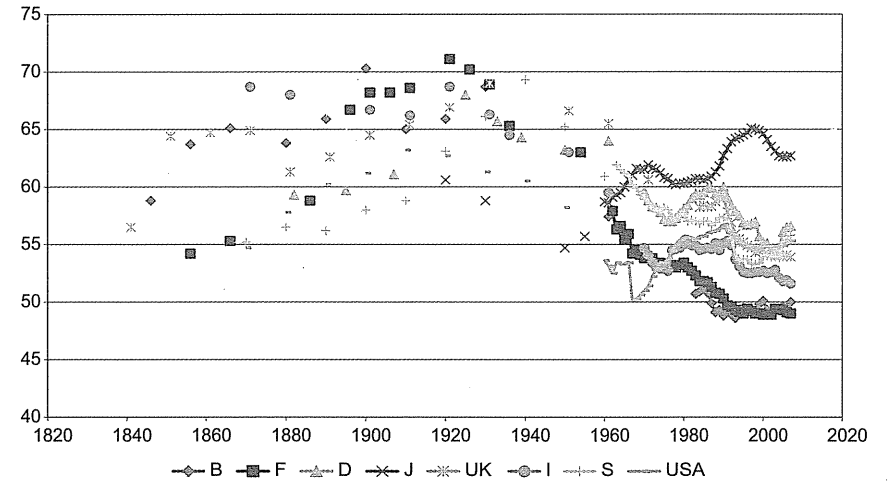


fig. 7 – *Tassi di attività femminili in alcuni paesi industrializzati; 1840-2007*

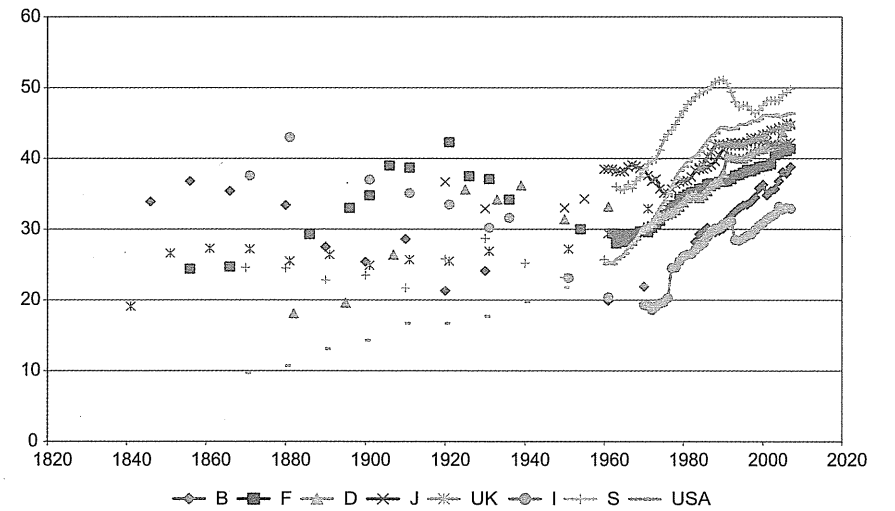


fig. 8 – Tassi di attività maschili, femminili e totali; Italia; 1881-2001.

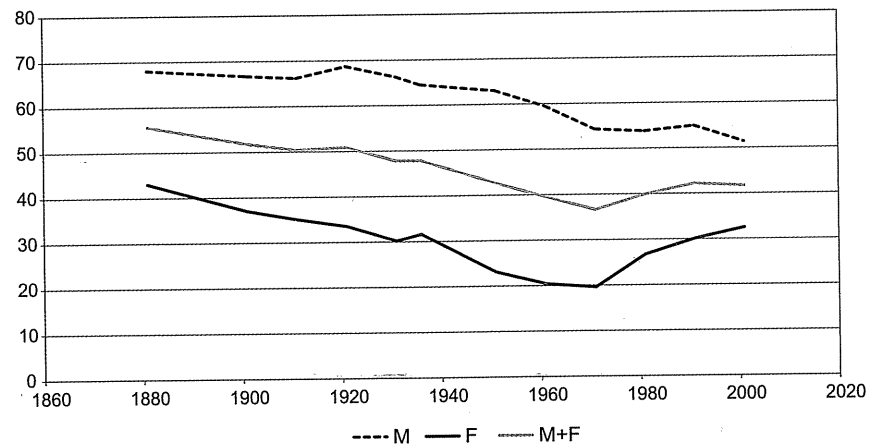


fig. 10 – Tassi di attività maschili nelle circoscrizioni italiane; 1881-2001.

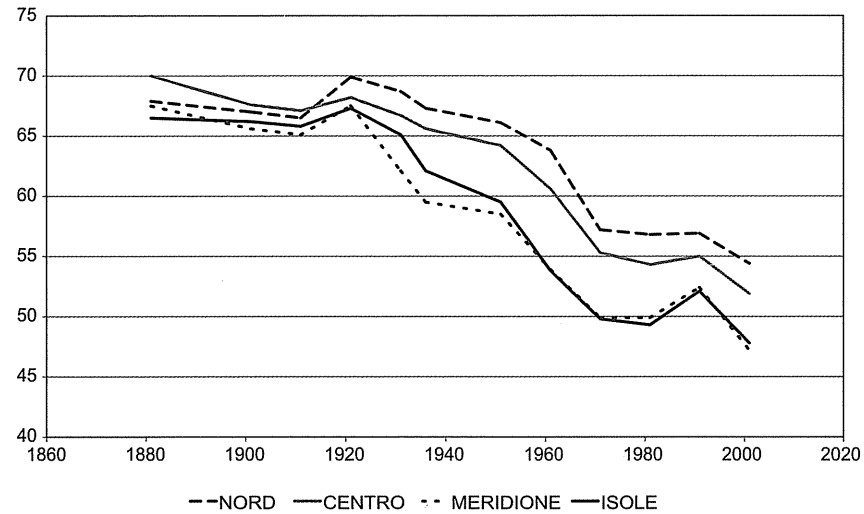


fig. 9 – Tassi di attività totali nelle circoscrizioni italiane; 1881-2001.

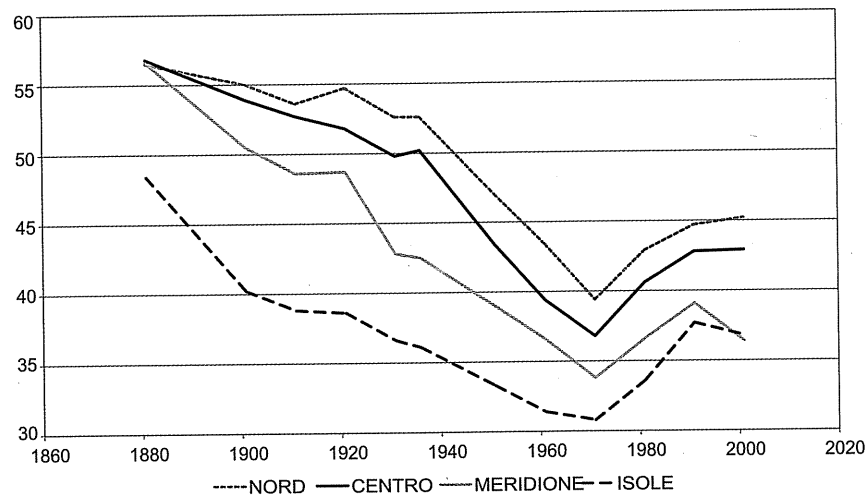


fig. 11 – Tassi di attività femminili nelle circoscrizioni italiane; 1881-2001.

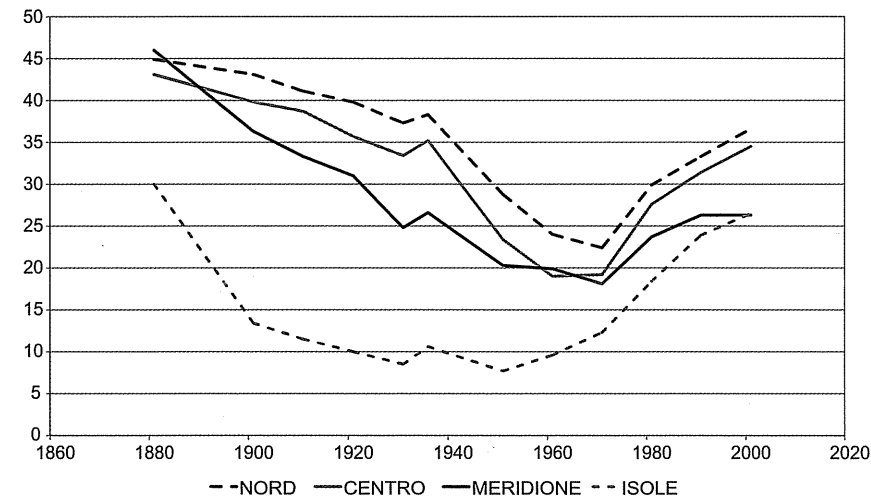


fig. 12 – Vita media (anni), alfabetismo (%) e tasso generale di scolarità (%); Italia; 1871-1991.

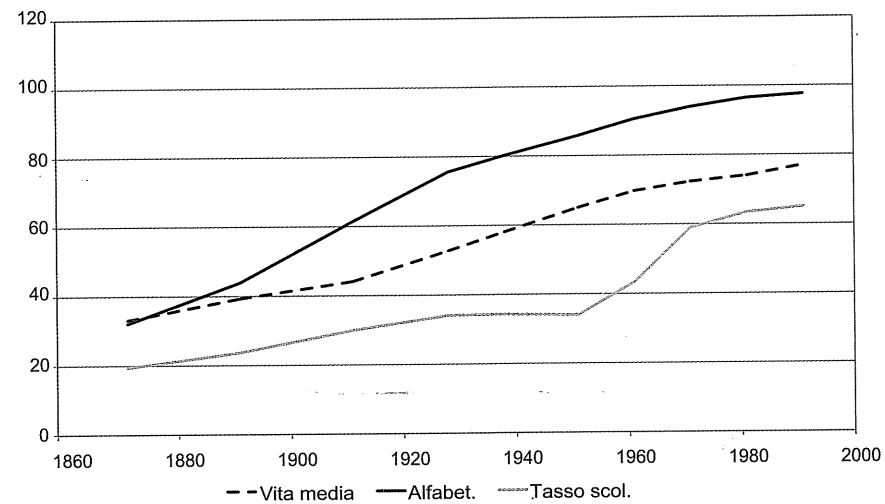


fig. 13 – Vita media, livello di istruzione, alfabetismo e tasso generale di scolarità del Sud in % Italia; 1871-1999.

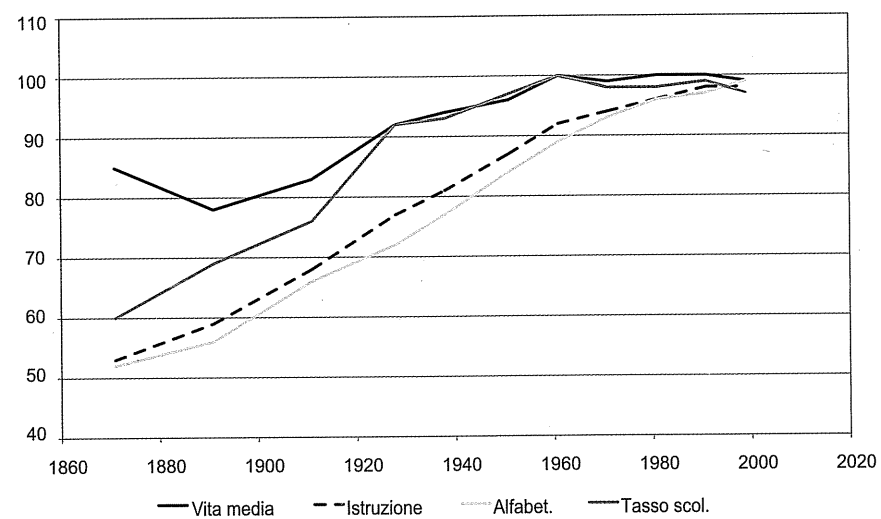


fig. 14 – Indice di sviluppo umano nelle circoscrizioni italiane; 1871-1999.

